

Osservatore Romano riapre il dibattito: "La morte cerebrale non è sufficiente"

(di Andrea Tornielli, da "Il Giornale" del 3 settembre 2008)

Quarant'anni dopo il «rapporto di Harvard», che cambiò la definizione di morte basandosi non più sull'arresto cardiocircolatorio ma sull'elettroencefalogramma piatto, L'Osservatore Romano riapre il dibattito. Il quotidiano della Santa Sede, diretto da Gian Maria Vian, nel numero oggi in edicola, pubblica infatti in prima pagina un commento di Lucetta Scaraffia nel quale si legge: «L'idea che la persona umana cessi di esistere quando il cervello non funziona più, mentre il suo organismo - grazie alla respirazione artificiale - è mantenuto in vita, comporta una identificazione della persona con le sole attività cerebrali, e questo entra in contraddizione con il concetto di persona secondo la dottrina cattolica».

L'articolo dell'Osservatore propone alcuni spunti di discussione, e in ogni caso i suoi contenuti - come ha precisato in serata il direttore della Sala stampa vaticana padre Federico Lombardi - non esprimono la posizione della Santa Sede sull'argomento. L'editoriale dà piuttosto conto di un dibattito in corso, citando due recenti volumi dedicati alla «morte cerebrale e trapianto di organi». La giustificazione scientifica che aveva portato alla definizione di «morte cerebrale», spiega Scaraffia, «risiede in una peculiare definizione del sistema nervoso, oggi rimessa in discussione da nuove ricerche, che mettono in dubbio il fatto che la morte del cervello provochi la disintegrazione del corpo», come dimostrano le esperienze che hanno messo in crisi «l'idea che si tratti di corpi già morti, cadaveri da cui espiantare organi».

Il rischio di confondere il coma (morte corticale) con la morte cerebrale è sempre possibile. E questa preoccupazione - ricorda l'Osservatore - venne espressa al concistoro straordinario del 1991 dal cardinale Ratzinger. In quella occasione il futuro Papa, che pure qualche anno dopo rivelò di essere iscritto a una associazione di donatori d'organi, disse: «Più tardi, quelli che la malattia o un incidente faranno cadere in un coma "irreversibile", saranno spesso messi a morte per rispondere alle domande di trapianti d'organo o serviranno, anch'essi, alla sperimentazione medica ("cadaveri caldi")».

Il giornale della Santa Sede ricorda però che anche la Chiesa cattolica, «consentendo il trapianto degli organi, accetta implicitamente» la definizione di morte cerebrale, seppure «con molte riserve»: per esempio nello Stato della Città del Vaticano non è utilizzata quella certificazione. L'autrice del commento sembra condividere le osservazioni del filosofo del diritto Paolo Becchi, il quale ritiene che il nodo dei trapianti non si risolva «con una definizione medico-scientifica della morte», ma attraverso l'elaborazione di «criteri eticamente e giuridicamente sostenibili e condivisibili». Il quarantesimo anniversario della definizione di Harvard è dunque l'occasione per approfondire il dibattito, anche rimettendo in discussione (e questo - osserva Scaraffia - «costa») uno dei pochi punti concordati tra laici e cattolici negli ultimi decenni.

Di fronte alle reazioni innescatesi, padre Lombardi ha tenuto a precisare che l'articolo «autorevole e interessante» non può «essere considerato una posizione del Magistero della Chiesa» e non è riconducibile a qualche organismo vaticano.

«Ma per la scienza è la fine autentica»

(Intervista di Eleonora Barbieri)

«Quella esposta da Lucetta Scaraffia è una tesi che esiste in ambito scientifico: ma è ampiamente minoritaria». Per Francesco D'Agostino, giurista, docente di filosofia del diritto all'università di Roma Tor Vergata e presidente onorario del Comitato nazionale di bioetica, il concetto di morte cerebrale non è in discussione. «Si potrà dibattere sui criteri di accertamento, ma la maggior parte degli scienziati è d'accordo nella definizione».

Tutti gli scienziati sono d'accordo sul concetto di morte cerebrale?

«Il problema è complesso, tuttora convivono opinioni differenti. Ma quella prevalente, che rientra nella legislazione italiana e di molti altri Paesi, è: quando il cervello nella sua totalità (non soltanto la corteccia, ma anche il tronco) è morto, viene meno l'entità biologica del corpo intero. Questo perché l'unità organica dipende dal cervello: quando è totalmente morto, è impossibile mantenere l'unitarietà dell'organismo».

È una definizione che non suscita dubbi?

«Un problema è come accertare la morte cerebrale. Quando si può affermare che il cervello sia totalmente morto? I criteri di accertamento, certo, possono essere migliorati».

Secondo Scaraffia, alcune ricerche mettono in dubbio proprio il concetto di morte cerebrale.

«Ma con quali argomenti? Per gli scienziati, quando le cellule cerebrali sono morte, la distruzione del corpo è irreversibile. Il punto è: Scaraffia espone una tesi che esiste fra le dottrine scientifiche, ma è ampiamente minoritaria».

Se ne potrà discutere.

«È giusto che la scienza discuta. Ovviamente anche della teoria della morte cerebrale. Ma la maggior parte degli scienziati ritiene che essa sia la morte autentica dell'organismo».

E la legge?

«Accetta la morte cerebrale. E, prima di cambiare la legge, abbiamo bisogno di prove formidabili che la teoria sia sbagliata. Un criterio è necessario: altrimenti che fai, aspetti che il corpo sia putrefatto? L'alternativa è il caos».

Anche per i trapianti.

«La questione dei trapianti è irrilevante: vengono dopo. L'accertamento è compiuto da un neurologo, ed è indipendente dalla possibilità o meno di effettuare il trapianto. È chiaro che si faccia in casi particolari, perché è molto più sofisticato rispetto alla verifica della morte cardiaca».

Può spiegare?

«Se cede il cuore di un novantenne, una diagnosi del medico di base è più che sufficiente. Ma se un ragazzo di vent'anni ha avuto un incidente, l'accertamento della morte cerebrale vale la pena,

seppure molto più lento e costoso, anche in vista di un trapianto. La legge però è chiara nel separare i due momenti».

Un'altra obiezione è: la persona non si identifica con le sole attività cerebrali. Questa teoria è davvero riduttiva del concetto di persona?

«La scienza parla dell'organismo e dice che i suoi organi funzionano in maniera coordinata solo finché funziona il cervello. Se no, manca il coordinamento. La teoria dice che cosa sia l'organismo, non la persona. Per la scienza il corpo è morto quando tutto il cervello è morto: ed è per questo che è così difficile stabilire il decesso di un vegetale».

Allora il concetto di persona non c'entra?

«C'entra, ma non in prima battuta. La legge italiana che consente ai medici di accertare la morte cerebrale non prevede una posizione filosofica sul concetto di persona. Infatti la teoria della morte cerebrale vale anche per gli animali. La teoria della persona si applica solo agli esseri umani: è chiaro che entri in gioco ma, per il medico, quello che muore è un organismo animale».